

PAGINE DI VITA A PESCÀNO NELL'OPERA DI DOMENICO CAVALLARI

Giovanni Mobilia

Se il grande critico letterario maropatese, Antonio Piromalli, fosse vivo, penso, senza tèma di sbagliare, che, dopo aver letto i racconti di Domenico Cavallari, certamente avrebbe trovato per l'illustre compaesano la giusta collocazione tra i personaggi della nostra letteratura calabrese, così come in precedenza aveva brillantemente fatto per il nonno del Nostro, il notaio Giuseppe Umberto Cavallari, citandolo più volte nella monografia sulla sua terra natia¹.

Nato a Maropati il 24 ottobre 1931 da Adolfo e Maria Garcea, viene notificato all'anagrafe del Comune con i nomi di Domenico, Antonio, Raffaele, Gerardo e Giovanni e battezzato, come lo stesso ironizza, all'età di 6 anni, il 1° ottobre del 1937, quando era pronto per andare a scuola.

Conseguita la maturità classica, Domenico Cavallari entra nell'Arma dei Carabinieri e vi rimane per 13 anni, dal 1950 al 1962, raggiungendo il grado di Capitano. Nel 1963 entra nel campo Amministrativo dirigenziale dell'Industria Metalmeccanica e nel 1976 in quella Siderurgica, all'Italsider di Genova, proprio nel periodo difficile e destabilizzante delle Brigate Rosse.

Nel 1977, infine, lo troviamo come Dirigente Amministrativo alla Benetton di Pignataro Maggiore (CE). Ora, da pensionato, vive a Caserta, dedicando il tempo libero al suo hobby preferito: scrivere, per trasmettere al prossimo, *senza pretese* (come modestamente ama sottolineare), le sue emozioni, i suoi sogni, la sua ironia. Ho avuto modo di leggere in anteprima i racconti di Domenico Cavallari, che amichevolmente tutti a Maropati conoscono con il vezzeggiativo di don Micuccio, e ne sono rimasto affascinato per



la ricchezza dei contenuti, la dovizia dei buoni sentimenti di una volta dosati con sapienza e buon gusto e la copiosità di notizie di storia locale destinate probabilmente all'oblio inevitabile della quotidiana moderna noncuranza. Il tutto ricamato dal pregio della sintesi, peculiarità degli scrittori maturi, completi, navigati.

I racconti di don Micuccio, infatti, stanno quasi tutti in una paginetta di foglio protocollo e per questo suscitano stuzzicante curiosità al primo approccio anche a chi non è avvezzo alla lettura. La trama, apparentemente variegata e disgiunta è tenuta assieme, anzi tessuta con scrupolosità dalla campeggiante personalità di una donna geniale, brillante e insolita per i tempi e l'ambiente revocati nella maggior parte dei racconti, nonna Rosamarina, dipinta con aulica raffinatezza dall'Autore:

«... se ci fosse stata, allora, una macchina fotografica capace di fotografare dall'interno la nonna, non c'era donna più bella di lei. La sua saggezza precorreva i tempi: incentivava le persone pagandole, per non farle stare in ozio. Bambini e grandi con lei dovevano lavorare e ricevere un compenso; pur essendo in uso a Pescàno, perché terreno fertile, dare tre parti al padrone e due al colono, lei dava il 50% di tutto al lavoratore, ricevendo le critiche dei proprietari limitrofi; era l'unica datrice di lavoro, nella contrada Pescàno, ad avere un posto di medicazione e una scorta

di medicinali di pronto soccorso; faceva l'allevamento dei bachi da seta, in società con altre dieci donne lavoratrici e le metteva in competizione fra di loro, premiando la migliore; aveva una polizza assicurativa contro i danni del cattivo tempo per i raccolti e contro gli infortuni sul lavoro – in anticipo di trent'anni sui tempi –; creava posti di lavoro in continuazione: fosse per il concime vegetale, buca per la neve, faceva filare e tessere, sempre a Pescàno, lana – seta – ginestra – canapa – lino; allevava polli, vendeva vino, formaggio pecorino, uova, frutta verde e secca; panificava con farina di grano e di granturco, per noi e per gli operai che pattuivano anche il pasto e il vino; lavorava a maglia e faceva calze di lana migliaia di paia che mio padre regalò all'esercito, per i nostri soldati in Russia; sapeva andare a caccia con il fucile e sparava molto bene al volo; Era una donna molto moderna. Aveva 62 commarelle di cresima, perché tutte le ragazze che lavoravano da noi a Pescàno, le chiedevano di cresimarle quando veniva il Vescovo in paese. Era una donna eccezionale!».

Nonna Rosamarina è il Vate, il Cantore, la Pedagogista che insegna, attraverso i piccoli episodi della vita, le gioie, i dolori, le sventure e le croci, avvalendosi anche delle fiabe e della tradizione orale, a fare emergere la saggezza che ognuno dentro di noi si costruisce giorno per giorno, come un edificio da aprire all'occorrenza per fare conoscere ai visitatori le meraviglie dell'anima umana. È lei che accompagna, sulla scia dei ricordi, il diario della vita di Micuccio ed anche quando il nipote non parla di lei, la sua presenza si avverte lo stesso, la sua aura pervade ambienti e persone anche lontani.

Il luogo di buona parte degli avvenimenti narrati, *Pescàno*, contrada di Maropati con al centro Villa Cavallari, sembra l'antitesi del paese: taciturno, indolente e brullo il comune; ciarliero, operoso e pieno di colori il contado dove l'autore trascorre la sua fanciullezza immagazzinando esperienze, peripezie, storie vere e favole d'altri tempi con l'animus corale della semplicità e dell'innocenza che lascia inevitabilmente un groppo in gola al lettore sensibile.

A pochi passi da Villa Cavallari, in una casetta posta sulla sommità della collina, tesseva le sue opere letterarie, in una apparente solitudine scostante, Fortunato Seminara: «*In questa casa – annoterà lo scrittore – ho scritto tutti i miei libri, spesso all'aria aperta e seduto sotto un castagno nel bosco durante la calura estiva. Le mie carte sono intrise di*



verde e di sole, e così le mie opere»². «*La casetta – precisa il Cavallari in uno dei suoi racconti – nel 1937, con la speranza che la moglie di Fortunato venisse ad abitarvi, fu meglio organizzata e ampliata, con l'aggiunta di stanze e servizi*». Lo Scrittore, però, rimase solo e il suo ritiro a *Pescàno* fu mitigato unicamente dai legami d'amicizia con la famiglia Cavallari nella cui Villa la sera si recava a dialogare e a distrarsi, ricreandosi sorseggiando il vino novello, cantando e festeggiando assieme ai contadini. Di Fortunato Seminara e della sua vita a Pescano quasi nulla si è scritto. Dai racconti di Domenico Cavallari emerge un aspetto inedito dello scrittore Maropatese nonché la consapevolezza che l'apparente scontro di auto-

re delle Baracche altro non fu che un meccanismo di autodifesa verso gli estranei per celare una timidezza ormai radicata, frutto di un travaglio spirituale, di un tormento interiore mai superato.

Sfilano e prendono forma e parola nelle pagine di don Micuccio mestieri e personaggi ormai scomparsi: Michele Circosta di Galatro con il suo Albero Maestro; Nicola Martino, il nipote del poeta Antonio; Giorgio Ciurleo, deportato in Germania; mastro Giovanni Mobilia maestro di molti sarti maropatesi; il simpatico Salvatore, di Piazza Franco Sergio; Giorgio Belcaro, padre di Rosario, il poeta triste; Francesco Macrì, soprannominato *il Marchese di Pescàno*, Marcantonio Gallizzi... tutti tasselli di quel grande mosaico vivente di cui è formata la storia di un popolo.

E *Pescàno* diventa un mondo a sé, un'enclave dell'armonia, un luogo impenetrabile all'agitazione, all'inquietudine, ai tragici avvenimenti dell'epoca che di riflesso colpivano invece i paesi, con lutti e disordini, con odi e rancori, con faide e inimicizie secolari; il contado pescanese diviene modello di armonia collettiva, di socialismo concreto, vissuto, un vero e proprio luogo dell'antistoria, immune dalle lotte di classe perché la ricchezza veniva equamente reinvestita con saggezza nell'azienda e la dignità umana non veniva calpestata. Anche i derelitti, gli handicappati, gli invalidi a Pescano trovavano collocazione lavorativa confacente con la loro menomazione, come Giovanni Spanò piegato in due da un crollo vertebrale; il cieco Cola che faceva panieri di vimini; Rocco "Pochicchiu" che con un braccio solo mungeva gli animali da latte; Carluccio "U Nanu" che, senza gambe, si spostava su una tavola provvista di ruote... Si era, insomma, coscienti che il rispetto e l'amore erano più importanti della fama e della gloria.

Ma, la genialità di Domenico Cavallari, a mio avviso, sta nell'aver sa-

puto intercalare all'interno della sua silloge momenti, ambienti e tematiche diversi proprio per scansarsi dalla eventualità di inciampare in un laconico schematismo letterario.

Ecco allora che, improvvisamente, cerca di resuscitare gli odori e i sapori di una volta presentando le ricette di nonna Rosamarina, i trucchi per conservare gli alimenti, gli stratagemmi per trasformare il vino novello in spumante, le pitte pie, i fichi d'India con il limoncello... combinando abilmente sapori e saperi di una volta.

Ecco che, quasi giocando con l'etimologia dialettale ci esibisce macchiette e bozzetti che sembrano uscire dal mondo degli aneddoti o delle barzellette, ma che invece hanno riferimenti reali. Ecco, infine, che con una punta di ironia ci porta nell'universo misterioso e faceto delle superstizioni, delle tradizioni popolari, degli usi e costumi di una volta.

I protagonisti sono sempre i poveri, gli emarginati, gli umili, i vinti che però assurgono a precettori, educatori, modelli di vita interiore: poveri di averi, ma ricchi di emozioni, affetti, passioni, pronti per amore al sacrificio estremo. Sono loro i cantori più esemplari della vita.

È il diario di un'esistenza, questo lavoro di Domenico Cavallari, pagine di memorie scritte con il cuore, a volte condite con sapiente ironia, altre volte addolcite dalla rassegnazione e dalla fede, cosciente che il tempo delle avversità è la stagione delle virtù.

Il volume, di oltre 400 pagine, è pubblicato tramite il Gruppo Editoriale l'Espresso. Per eventuali informazioni relative all'acquisto si può contattare l'Autore al numero telefonico 082.3329437.

Note:

¹ A. PIROMALLI, *Maropati, storia di un feudo e di una usurpazione*, Brenner 1978-Pellegrini 2003.

² F. SEMINARA, *La mia casa in collina*, dattiloscritto conservato presso la Fondazione Seminara.